

RECENSIONI

A PROPOSITO DI UN'ANTOLOGIA DI POETI PUGLIESI CONTEMPORANEI

Questa antologia di poeti pugliesi coevi — redatta con somma cura per così dire tecnica: premettendo a una scelta di liriche dei singoli autori brevi note biografiche, bibliografie delle opere e della critica ed ampie citazioni dai critici più significativi, ripropone un problema di forma ed uno di contenuto.*

Problema formale, specifico, è quello della 'pugliesità' (che si può allargare a 'regionalità' — mai sentita — o, meglio, del significato locale di tali poeti e di tale poesia). Ed è problema che non può sciogliersi se non negativamente: pressochè tutti avendo partecipato a un movimento di cultura tutt'altro che regionale o locale, essendosi formati — quando non a Parigi, come Raffaele Carrieri — a Roma, a Milano e a Firenze, ritraendone ispirazione o movenze generali e non particolari, qualunque fosse il grado di personalità capaci di esprimere. Per cui, questo primo problema riconduce al secondo: ch'è quello di contenuto della letteratura poetica del nostro tempo (tutti gli autori scelti erano — almeno al momento dell'uscita dell'antologia — viventi), uguale, purtroppo, monotonamente uguale, in ogni latitudine o longitudine. E che si risolve anch'esso negativamente: nell'assoluta carenza di ogni poesia.

A leggere le critiche, anche da parte di critici assurti a cattedre universitarie (per lo più di 'letteratura moderna e contemporanea'), l'esaltazione sembra la nota dominante comune. A leggere le liriche, qualunque persona di buon senso e di buon gusto (le doti che paiono mancare tra i letterati a forza del nostro tempo) si accorge facilmente di quello ch'è il contrasto tra siffatte, e consuete, degenerazioni dell'ermetismo — che all'inizio e non solo da noi ebbe qualche valore espressivo — e l'eter-

* *Lirici pugliesi del Novecento*, a c. di F. Ulivie E. F. Accrocca, Bari, Adriatica editrice, 1967, pp. 355 in 8°, L. 4.000.

nità della poesia, che non ha riferimenti di luogo e non soffre — come la politica — del male dilagante di centri di potere o di mode.

Per cui, una recensione a una simile raccolta può farsi senza neppure prendersi la cura di leggere le varie centinaia di pagine del testo: tanto i così detti versi non son tali (e non perché manchi la rima: il verso sciolto è ben noto quanto sia più arduo), ballate e sirventesi e sonetti sono, piuttosto, una non sappiamo quanto consapevole presa in giro di tali forme classiche, le frasi, le parole, sono prosa, come i concetti che l'oscurità non giunge, neppure essa, a far essere poesia. Siamo dinanzi al verso che non crea e alla parola che non si eleva: e il peso, e il dramma, maggiore è dato dalla carenza di significato, che non sia nell'adeguamento appunto a una moda, a un furbesco travisamento del linguaggio.

Ogni crediamo che la poesia (o la prosa) possa rivolgersi solo a una determinata cerchia, per quanto servilmente vasta, di iniziati. La poesia (o la prosa) è di tutti, e tutti devono intenderla, se è tale. L'impressione, che non nascondiamo, è che per questa letteratura accada quel che accade oggi in politica: tanto più arduo se ne fa il giuoco, il groviglio, tanto più discoste se ne fanno l'opinione pubblica e il comune buon senso, tanto più vacui sono il loro significato e il loro contenuto. La tortuosità delle immagini e l'estrema astrattezza delle parole tendono solo a impedire di scorgere il pauroso vuoto che vi si cela.

Ogni tempo, pure, dovrebbe avere la sua espressione letteraria od artistica: ogni tempo, almeno, che abbia qualche cosa da dire. E la furberia e l'astrusità si fan compagne, nel gabbare un pubblico, non più educato e, forse, non più educabile. Proprio come in politica, specie quando è opinione comune che i politici siano ormai sempre più lontani dalla realtà contemporanea.

Non, quindi, poeti pugliesi, e contemporanei, e viventi: questa antologia, e le consimili, valgono solo a mostrare l'inesistenza di poeti e l'infinita distanza da ogni poesia. Anche proprio perché non v'è genuinità, come non v'è intimità, in essi. E possono essere lombardi o milanesi o romani, tutto fuorché pugliesi. Senza che, peraltro, una poesia e un'arte diversa sorgano dalle metropoli e sia possibile una distinzione nel deserto, pauroso, della non-arte e della non-poesia.

Franca SPINELLI

UN ROMANZO SALENTINO

Non conosciamo l'autore, nè del suo romanzo avevamo sentito parlare. (Càpita: la nostra è una repubblica delle lettere estremamente dispersiva, in cui solo per virtù di *clan*, e cioè di mafia, si riesce). Venutoci, affatto casualmente, tra mano, lo segnaliamo ai lettori, che vogliono alfine trovare un libro ispirato al Salento. (Quando fioriva qui, in una certa vernice peraltro non del tutto accettabile, un Premio che avrebbe potuto indirizzare in tal senso, un libro simile — da che dipende la sorte! — avrebbe incontrato il successo).*

La trama è presto detta, anzi risulta facilitata procedendo dalla fine, anzi che — come di solito s'usa — dall'inizio.

Il tenente Ennio Borea, che, prima d'andar sotto le armi aveva fatto in tempo a laurearsi in lettere, rimpatriato, con gli ultimi prigionieri, dall'Inghilterra, nel gennaio del '46, ritrova nel suo paese natale — Sarno — la madre e la sorella ridotte, dalle privazioni, in fin di vita l'una, tisica l'altra, che ricordava un fiore di ragazza. La disperata volontà di salvarla urta contro l'ancor più disperata mancanza di mezzi, che già aveva costretto le due sventurate, e costringe ora il protagonista, a funesti indebitamenti con gli usurai. Il provveditore agli studi, posto in timore dalla dura espressione e dalla forza fisica che s'indovina nel Borea, gli trova un posto, ma lascia capire al preside del liceo, di Napoli a quanto pare, ove lo destina, già prevenuto contro i reduci, di aver dovuto cedere alla pur inespressa violenza. E il preside, che si occupa assai più della giovane segretaria che dei doveri del suo ufficio, cerca, in accordo con la stessa e col corpo insegnante, di rendere difficile, e anzi impossibile, la permanenza del giovane supplente nell'istituto.

Le cure, costose (non bastando il misero stipendio, Borea si è adattato a fare anche il correttore di bozze, al "Mattino"), non valgono a salvare la vita alla sorella e, per inconcepibili tasse da pagare e conseguente, nuovo, indebitamento, anche la si-

* Ettore POLITO, *Uno*, Fasano, Schena, 1971, pp. 278 in 8°, leg. ed.le.

tuazione del protagonista precipita. Ma lo scioglimento è raggiunto non con l'uccisione dello strozzino o del preside, come pur sarebbe stato più facile immaginare, ma con l'abbandono del mondo così detto civile, e rivelatosi nei confronti suoi e dei suoi cari tanto incivile. Neppure, come nel medio evo, con l'entrata in convento, ma semplicemente scegliendo le solitudini del mare. Una forma, non c'è che dire, anche questa di ritorno rousseauiano alla natura: farsi pescatore e marinaio, ricominciare la vita — avendo accuratamente cancellato dietro a sé ogni ricordo del passato e divenendo appunto soltanto, come nel titolo, "uno" — quasi da mozzo, da bracciante marittimo, pur serbando nel cuore la speranza d'una barca sua, egli che di suo non aveva mai avuto nulla. Solo che l'A. ha dovuto, per questo, ricorrere alla spiegazione che ciò era stato possibile in quanto il 'professor' Borea, dopo le sue sventure e a calmare l'animo amareggiato, aveva avuto tempo e modo di prepararsi, allora era parso per sport, sulle spiagge napoletane, al mestiere.

Questa la premessa, ch'è invece data come chiusa, nella terza ed ultima parte del romanzo. Da cui si deve risalire alle prime due, in cui "uno" è visto già in atto, dalla prima mossa casuale (l'incontro con un padrone di barca gioviale, Filippo) alle difficili prove che sopporta meglio del più esperto marinaio.

L'intreccio non poteva non avere il suo correttivo, e il suo finale (per quanto rimanga sospeso), amoroso: per uno che, come l'ex professor Borea, all'amore era, fino a quel momento, rimasto schivo. Ed è forse la parte più debole del racconto: i singolari incontri con Marina, sposa giovinetta d'un vecchio e ricco fattore, venduta dalla famiglia, e che, anch'essa, trova, tra cento pericoli, al contatto col transfuga della civiltà, l'amore, che il matrimonio non le aveva fatto conoscere.

L'ambiente si sposta da Napoli e Capo Miseno (nella terza parte, ch'è, ripetiamo, cronologicamente, la prima) alle spiagge e alle isolette tra Porto Cesareo e Gallipoli: che, pur tra i colori della favola, si riconoscono e allietano — meglio certo delle gesta brutali attribuite ai pescatori gallipolini —, con la loro descrizione, il lettore. E a noi accade di ricordare certe marine del Cascella e di Michele Palumbo.

Talune frasi di linguaggio crudo potevano essere evitate, anche se rare: proprio perchè l'A., per sua fortuna, non indulge al gusto corrente, sicchè il romanzo acquista, per questo e per altro, un certo sapore passatista, che non dispiace. Pure, qualche errore di stampa è sfuggito.

Nell'insieme, un primo tentativo felice: e che dovrebbe dar forza all'A. a continuare, approfondendo alcuni motivi interiori, che appaiono qui appena abbozzati.